

La mostra Il fotografo: operatori e ospiti della comunità, nessuno viene definito in base al ruolo

«Raccontarsi senza parole»

#Progetto Ritratti: tutti uguali di fronte all'obbiettivo

di Paola Silvia Dolci

Fino al prossimo 10 marzo a Palazzo Affaitati, nella Galleria espositiva del Museo di Storia Naturale, in via Ugolani Dati, è in mo-

MOSTRE
FINO AL 10 MARZO

Progetto Ritratti
CREMONA

Museo Storia Naturale
Via Ugolani Dati, 4
Orari: martedì, venerdì, sabato
e domenica dalle 9 alle 14, mercoledì
e giovedì dalle 9 alle 16

Arrigoni, come è nata l'idea di realizzare #ProgettoRitratti?

«La cooperativa mi ha proposto questo lavoro, ed io ho presentato il mio progetto. Ho suggerito una messa a confronto di ospiti e operatori, un ritratto di un insieme di persone, e non volevo che risultasse giudicante. Gli ospiti sono individui che necessitano di una cura, e alle quali va riservato il massimo rispetto. Non si etichettano i ruoli, ma ci si mette in gioco nell'accettazione di un cambiamento. Il mio patto con loro, sin da subito, è stato: se non ti piace quella foto, la cancello».

Qual è l'importanza del confronto con gli altri e con sé stessi all'interno del progetto?

«All'inaugurazione sono stato colpito da come gli ospiti mostrassero ai parenti, agli amici o ai conoscenti il proprio ritratto, e in quel modo era come se stessi stracciando un confine. Non si nascondevano più. In fondo, la fotografia non è che lo specchio di una memoria. Era come se, con quel gesto, stessi dando corpo all'inizio del cambiamento. Da un processo di svelamento».

Qual è l'obiettivo principale di questa mostra fotografica multimediale?

«Un approfondimento di carattere psicologico e umano. L'obiettivo principale è proprio sottoli-

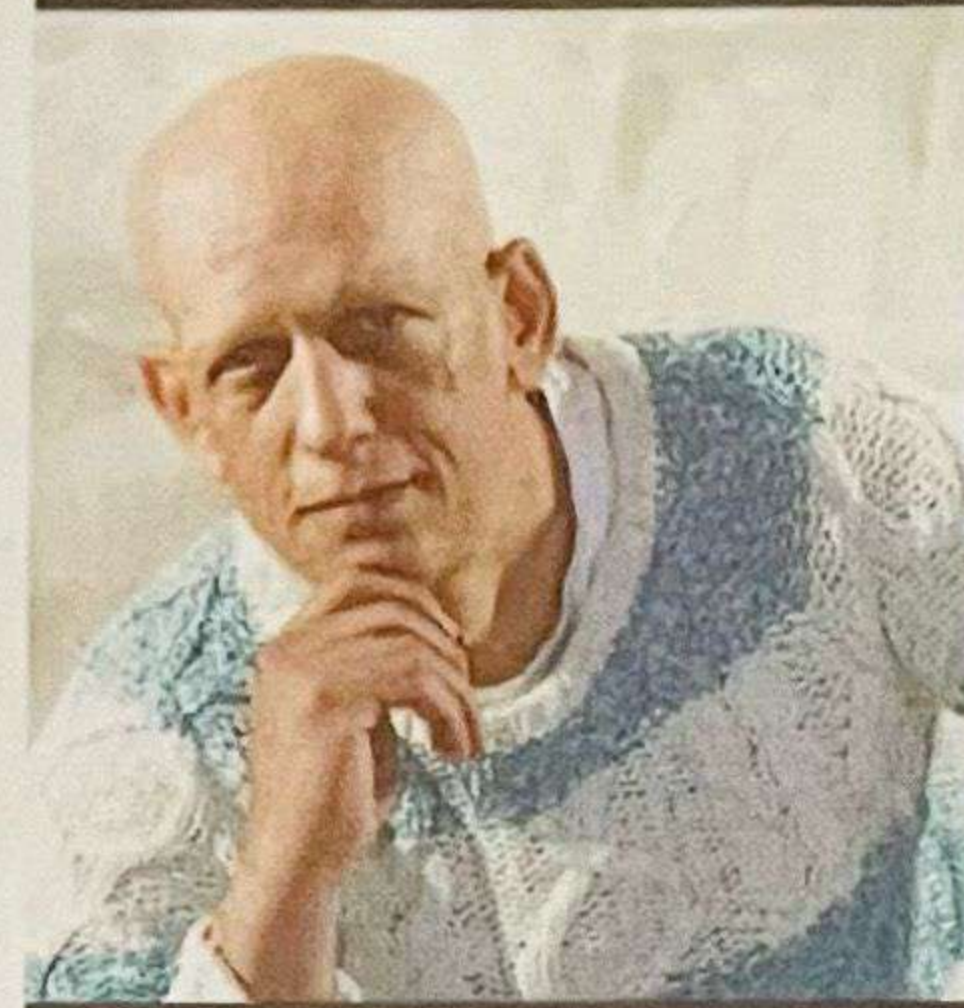
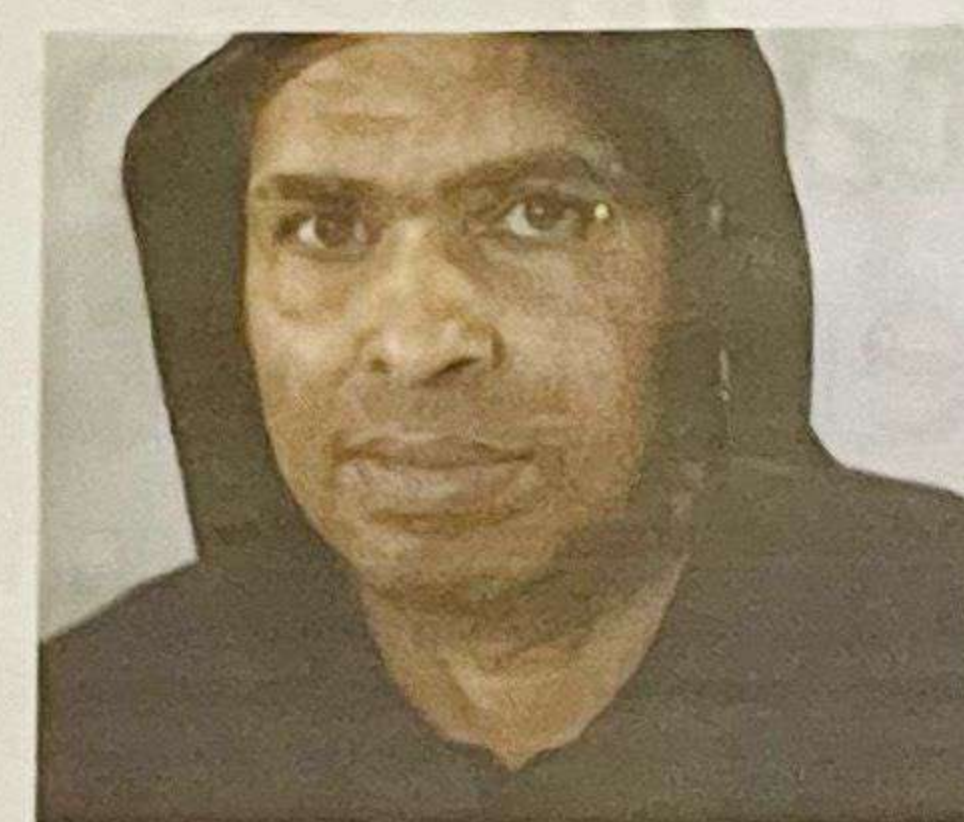


Alcuni dei "Ritratti" di Pietro Arrigoni esposti al Museo di Storia Naturale, in via Ugolani Dati

neare l'assenza dei ruoli. Nessuno viene definito in base al proprio ruolo, e se una persona sbaglia può essere recuperata. Inoltre, un aspetto fondamentale della questione è l'accoglienza. Le dipendenze mostrano una fragilità e il bisogno di un aiuto di chi le vive. Con questa mostra è come se la cooperativa stesse dicendo: queste sono le persone che stanno da noi, ospiti e operatori, una comunità, una collegialità. Personalmente, ho donato sette immagini a ognuno dei partecipanti, come se fosse una forma di restituzione».

Può condividere un'esperienza particolarmente significativa durante la realizzazione di questo progetto?

«Quando sono arrivato, mi sono presentato e ho cominciato a parlare della mia storia. All'inizio le adesioni erano poche, con gradualità sono aumentate notevolmente. Ai miei racconti sono se-



guiti i loro racconti. Mi hanno colpito in particolare le testimonianze sui tatuaggi. Ricordo di una ragazza che ha scritto sulla propria pelle la sua relazione con il padre. In molti casi ho osservato come i tatuaggi abbiano rappresentato delle tappe, un percorso di vita sedimentato sulla pelle. La fotografia ha dato la possibilità di realizzare un transfert della persona nel suo aspetto più sincero in un momento unico e irripetibile».

Come ha affrontato le sfide legate all'indagine sull'identità personale e collettiva? E come ha gestito la tematica del giudizio e del pregiudizio nel contesto del progetto?

«Ho realizzato 700 scatti, uscivo la sera andando a casa poi a ricostruire i racconti degli ospiti. Si tratta di problemi seri e significativi, e quello della cooperativa è uno spazio accogliente di cambiamento. Io mi sono trovato in relazione con persone che hanno un vissuto difficile. È chiaro che le azioni che si compiono fanno parte di noi, però se si sta in una comunità al posto di un carcere, si dovrebbe

avere la consapevolezza di dover chiedere perdono, e quindi si innesca un meccanismo di speranza, di parola, di confessione. La sfida è stata affrontare un atteggiamento di diffidenza e di distanza. Ci sono state delle pause lunghissime. Parole, e silenzi. Si sono trasformati in momenti belli e profondi. Mi mettevo in una posizione di ascolto e di attesa, che tutti si concentrassero, e poi tutti si sono rivelati diversi. Hanno aperto il cuore. Hanno aperto quindi la postura, e anche lo sguardo, ed è lì che è iniziata la narrazione della persona anche dal punto di vista artistico».

Quali sono stati i feedback ricevuti dai partecipanti al progetto e dal pubblico che ha visitato le mostre?

«Un commento che mi ha colpito è stato quello di un visitatore che ha commentato che dagli occhi delle foto, emerge la persona, lo sguardo che buca lo schermo, volti segnati che scavano. È importante che la società abbia uno sguardo, uno spaccato su ciò che accade all'interno di queste cooperative».